

BIBLIOTECA

¶ È frattanto vostro compito, studiosi e amici... se volete che il vostro Aldo con più agio rechi aiuto con l'arte della stampa a voi e ai morenti studi, comprare col vostro denaro i nostri libri. Non risparmiate spese!

Aldo Manuzio 1449-1515

¶ In the meantime it is up to you, scholars and friends... if it is your wish that your faithful Aldus should more easily bring aid with the art of printing to you and your endangered studies... to use your wherewithal to purchase our books. Spend freely!

Aldus Manutius 1449-1515

The Object of Zionism

Zvi Efrat

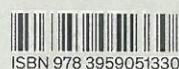
1658—

Zvi Efrat

The Object of Zionism.

The Architecture of Israel

Spector Books, Leipzig 2018



ISBN 978 3959051330

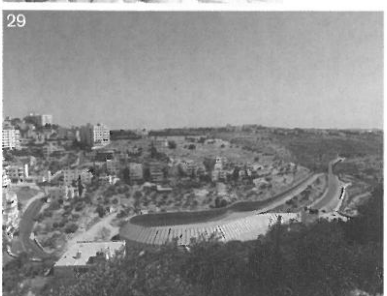
Francesco Dal Co

Il destino della Palestina, la costruzione dello Stato di Israele, il 'Bauhaus Sionista' e l'Yiddishkeit

Israele, ovvero come l'urbanistica ha dato forma a uno Stato. Anche questo si sarebbe potuto leggere nell'occhiello del libro di Zvi Efrat di cui ci occupiamo e il cui titolo riprende quello di una mostra da lui organizzata allo Schweizerische Architekturmuseum di Basilea nel 2011. Il volume, dove si leggono anche diversi saggi pubblicati in passato in varie sedi, è impegnativo, ma le 951 pagine che lo compongono sono essenziali per capire quali ruoli l'architettura, l'urbanistica e la pianificazione hanno giocato nella costruzione dello Stato di Israele, e più in generale la storia di questo Paese, con la quale Efrat si è confrontato non mostrandosi incline ad accogliere gli stereotipi spesso accettati dal senso comune ancor più che dalla storiografia. Lo Stato di Israele fu proclamato da David Ben Gurion (ovviamente un protagonista del libro) il 14 maggio 1948 e pochi giorni dopo venne riconosciuto dall'Unione Sovietica. Tenendo conto del sostegno militare offerto dall'URSS a Israele tra il 1947 e il 1951 e del peso che la componente marxista ebbe nel movimento sionista, è facile capire come mai nel marzo del 1953, nel Kibbutz Ga'ash a nord di Tel Aviv, venne eretto una sorta di "altare" per commemorare la scomparsa di Stalin, come si vede nella fotografia, oggi così inattuale, pubblicata alla pagina 327 del nostro libro. Gli insediamenti ebraici in Palestina, genericamente i *kibbutz*, vennero costruiti seguendo modelli socio-economici diversi, riflessi di ideologie e concezioni politiche a volte contrastanti; quelli di ispirazione "socialista", però, furono prevalenti, ma anch'essi contribuirono ad alimentare la rappresentazione di Israele come uno Stato «autoctono», fondato su una sorta di «fisiocrazia ebraica», abitato da un «proletariato agricolo incistato nel territorio», a dispetto del fatto che in realtà gli agricoltori furono sempre una frazione minoritaria della popolazione ebraica, come Efrat ha sottolineato. L'ideologia fondante questa concezione, «la terra quale elemento materno della convivenza concessa da Dio alla collettività» (Martin Buber, *Der Heilige Weg*, discorso pronunciato nel 1919 sulla tomba di Gustav Landauer), venne interpretato da Ben Gurion in uno scritto del 1935, citato da Efrat. Lanciando un messaggio politico e programmatico tanto forte quanto ardito sul piano storiografico, in questa occasione Ben Gurion sostenne che all'origine della sconfitta dei cartaginesi alla fine della seconda guerra punica vi fu la superiorità dello «stato rurale», Roma, rispetto alla «città-stato», Cartagine. «Nella lotta disperata tra la nazione urbana e la nazione rurale fu questa che ottenne la vittoria e l'eroismo di Annibale (che portava un nome ebreo) fu piegato dalla determinazione a combattere dei contadini di Roma», scrisse Ben Gurion, indicando così quale fosse la lezione della storia della quale Israele avrebbe dovuto fare tesoro, come poi avvenne.

La mescolanza di ideologie di cui il Sionismo fu il risultato e le diverse visioni politiche che i padri dello Stato di Israele seppero armonizzare trovarono espressione, secondo Efrat, nel «*principle of peripherality*». Questo postulato, unitamente al «*phantom of urgency*», ha comportato l'identificazione di Israele con una frontiera, difesa con determinazione e continuamente mobile a seconda delle decisioni politico-militari, dei rapporti di forza e dell'esito degli scontri armati. Dall'inizio del Novecento, con le successive *Aliyah*, le ondate migratorie iniziate negli ultimi due decenni dell'Ottocento con «l'*Aliyah* dei contadini», la disseminazione dei nuovi insediamenti ebraici, eminentemente votati all'agricoltura e dispersi sul territorio venne così perseguita, scandita dai tempi di ripetute e incalzanti emergenze. Dopo la Prima guerra mondiale, il modello insediativo che meglio si adattò a interpretare «il principio della perifericità» e a fronteggiare «il fantasma dell'emergenza», tralasciando ora ogni altra considerazione di natura socio-politica, fu quello della *garden city* così come si era definito in Inghilterra ed era stato reinterpretato in Germania. A questo riguardo quanto Efrat ha scritto anche a proposito dell'influenza esercitata sulla cultura urbanistica israeliana da figure quali quelle di Patrick Geddes e di Patrick Abercrombie, sebbene sia un tema diffusamente trattato, merita attenzione. In questo contesto sono molto utili le pagine del suo libro dedicate a un personaggio chiave per la storia della colonizzazione ebraica, Richard Kauffmann, architetto capo di Hachsharat HaYishuv, la società fondata dal Movimento Sionista nel 1909 per acquistare terreni e promuovere la costruzione di insediamenti in Palestina. Non a caso Kauffmann fu anche il progettista di Nahalal, il primo *moshav ovdim*, una cooperativa agricola, edificato a partire dal 1921. Accentuandone i caratteri di modello insediativo autonomo, pianificato, circoscritto e tendenzialmente autosufficiente, quello descritto da Ebenezer Howard in *Garden Cities of To-morrow* (1902) fu assunto da Kauffmann e divenne poi un riferimento variamente reinterpretato per la costruzione delle nuove comunità destinate ad accogliere gli ebrei in Eretz Yisrael (si vedano a questo proposito gli scritti riprodotti nel libro di Efrat dello stesso Kauffmann e di Samuel Bickels, l'architetto di HaKibbutz HaMeuchad, una associazione di kibbutz all'inizio [1927] politicamente vicina al Sionismo marxista, che progettò anche il museo del kibbutz Ein Harod, non soltanto ammirato da Louis I. Kahn, Pontus Hultén, Dominique de Menil e Renzo Piano).

Kauffmann aveva studiato a Monaco di Baviera ed era emigrato in Palestina nel 1920. Dopo la fine della Prima guerra mondiale, con la terza *Aliyah*, con lui giunsero a Tel Aviv altri architetti provenienti da diversi Paesi europei.



delle memorie e delle preesistenze— meglio identificabile con altri esempi, quale quello rappresentato dalla modesta abitazione occupata da Ben Gurion che «offriva una immagine iconografica dell'etica del sacrificio individuale e della solidarietà popolare», ha ricordato Efrat.

Ma anche personaggi quali Mendelsohn e Posener, abbiamo visto, nutrivano uno scarso apprezzamento, motivato soltanto in seconda istanza da considerazioni estetiche, nei confronti dei modi in cui il «razionalismo» si veniva imponendo come lo stile più opportuno ed efficace per fare fronte alle emergenze che un popolo di pionieri doveva affrontare. Mendelsohn giunse a Gerusalemme nel 1934 con l'incarico di progettare a Rehovot la casa di Chaim Weizmann, guida dell'Organizzazione Sionista e poi Presidente della Repubblica Israeliana, da lui conosciuto nel 1923 in occasione del suo primo viaggio in Palestina. Mendelsohn lavorò a Gerusalemme sino al 1941 e costruì alcune opere emblematiche che scandirono il progressivo radicarsi ed espandersi della presenza ebraica in Palestina prima del 1948, tra le quali la clinica Hadassah a Gerusalemme, l'ospedale di Haifa, la sede della banca anglo-palestinese a Gerusalemme. Riprendendo il titolo della novella pubblicata nel 1902, sei anni dopo la divulgazione di *Der Judenstaat*, dal fondatore del movimento sionista, Theodor Herzl, Mendelsohn chiamava la Palestina *Altneuland* e pensava che il compito a lui spettante e a quanti l'abitavano, il «popolo di costruttori» di cui aveva parlato Martin Buber, fosse di dare vita a «a cell of the future Semitic commonwealth», come scrisse nel 1940 in *Palestine and the World of Tomorrow*. Mendelsohn conosceva gli scritti di Buber e in particolare *Jüdischesches Nationalheim und nationale Politik in Palästina*, tratto da una conferenza tenuta a Berlino quando poco tempo era trascorso dalla fine dei violenti scontri che si verificarono nell'agosto del 1929 a Gerusalemme tra arabi e ebrei, circa sessanta dei quali vennero massacrati a Hebron. In questa occasione Buber sostenne una tesi del tutto diversa da quella che indusse politici e architetti a identificare nel «razionalismo» il modello più appropriato, dai punti di vista edilizio e formale, al quale le costruzioni ebraiche in Palestina avrebbero dovuto attecchire, così come lo ha riassunto anche il titolo *Kibbutz+Bauhaus. An architect's way in a new land* del libro di Arie Sharon pubblicato nel 1976 —una lettura davvero istruttiva. Dando prova di chiarezza e di utopico coraggio alla luce dei tragici esiti dei moti dell'estate del 1929, in questa occasione Buber affermò che per la cultura araba «l'attaccamento alla terra ha assunto una naturalezza vitale, addirittura vegetale. Sono loro e non siamo noi a possedere qualcosa che si può chiamare la forma palestinese. Le capanne di argilla nei villaggi dei Fellah sembrano cresciute dalla terra, mentre le case di Tel Aviv ci stanno sopra», fornendo così buoni argomenti ai pochi che pensavano la Palestina una *Altneuland* (peraltro un termine carico di ambiguità) e non una *new land*. Mendelsohn tentò di trovare una risposta alla questione così sollevata eleggendo il rigore a cifra delle sue costruzioni e non diversamente da come aveva fatto Buber parlò della Palestina come del luogo dell'unione tra «the most modern civilization and the most antique culture», dalla cui piena realizzazione «depends the fate of Palesti-

na» e non soltanto le scelte contingenti da compiersi per accogliere e dare un tetto a quanti li giungevano da ogni parte del mondo.

Fu invece uno stile «privo di formalità», una pragmatica ed efficiente declinazione di esempi tratti dalle diverse esperienze compiute dall'architettura radicale europea negli anni venti e trenta, che caratterizzò quando venne costruito al posto degli insediamenti palestinesi che vennero distrutti nel corso dei decenni. Negli anni compresi tra il 1915 e il 1949, infatti, la popolazione di Israele passò da 83.000 a 650.000 unità e se ancora nel 1947-48 quella araba era formata da 1.400.000 persone, a fronte di 650.000 ebrei, nel 1949 circa 700.000 palestinesi abbandonarono le loro città e i loro villaggi diventando dei rifugiati. Alla devastazione dei villaggi palestinesi fece seguito il progressivo trasferimento delle «proprietà abbandonate» e delle abitazioni ai nuovi emigranti ebrei. Alla colonizzazione delle *ruins of the war*, il titolo di uno dei capitoli del libro di Efrat, si accompagnò l'ansia di scoprire le tracce del proprio passato da parte di Israele, anche questa una conseguenza dell'ossessione di definire i possibili disegni delle frontiere dello Stato, continuamente suscettibili di venire modificati a seconda degli insegnamenti del passato e delle necessità del presente. Anche da questo punto di vista è istruttivo leggere in quest'ottica il capitolo che Efrat ha dedicato al «feticismo archeologico di Moshe Dayan», il comandante del Tsahal vittorioso durante le guerre dei sei giorni (1967) e del Kippur (1973). Queste pagine consentono di cogliere come tra la politica adottata da Israele ispirata al *principle of peripherality* di cui abbiamo parlato e la decisione presa nel 2002 di costruire la «barriera di sicurezza», che oggi separa Israele e la Cisgiordania, vi siano connessioni profonde. Contro ogni apparenza, infatti, il muro di circa 700 chilometri eretto nella West Bank, dove sorgono 132 insediamenti e vivono 400.000 coloni israeliani, ha definito una «frontiera in continua espansione e ondulante», che restituisce una immagine eloquente delle conseguenze della politica israeliana volta a perseguire, ha sostenuto Efrat, la «*detrterritorialized territorialization, the quintessence of the military conception of space*».

Questa conclusione è anche quella alla quale porta il filo rosso che cuce le pagine del libro, ma non esaurisce gli argomenti che vi sono trattati. Imbastito con lo stesso filo è il capitolo intitolato *Tropics*, dove Efrat ha ricostruito quanto, a partire dagli anni cinquanta, le politiche di cooperazione con i Paesi africani varate dai governi israeliani consentirono alle imprese e agli architetti ebrei di realizzare lontano dal loro Paese. Per lo sviluppo di queste attività, coordinate dal Ministero delle Costruzioni e del Lavoro e dall'Institute of Planning and Development, Sharon, guida incontrastata delle attività di pianificazione avviate dal governo, ebbe un ruolo decisivo, come si evince anche dal capitolo *Planning in Developing Countries* del suo libro *Kibbutz+Bauhaus* già ricordato. Ma quanti non conoscono questo libro, rimarranno probabilmente sorpresi nel leggere quanto Efrat ha scritto ricordando, per esempio, che gli ampliamenti moderni delle città di Bandar Abbas e di Bandar Bushehr in Iran furono disegnati da Yitzhak Yashar e Dan Eytan, due architetti israeliani, così come israeliano era Zalman Einav, il progettista di nuovi insedia-

menti residenziali a Teheran e a Basra e del Palazzo del Giubileo voluto dall'imperatore dell'Etiopia, Hailé Selassié, ad Addis Abeba. Negli stessi anni altri architetti, tra i quali alcuni di quelli che abbiamo ricordato parlando di Tel Aviv, ebbero modo di progettare università, ospedali, alberghi, scuole in Costa d'Avorio, Ghana, Sierra Leone, Tanzania, Nigeria ecc. L'insieme di questi interventi, spesso realizzati da imprese ebraiche, ha rappresentato il risultato degli sforzi fatti da Israele per evitare l'isolamento internazionale, ma anche il riflesso di un consolidato interesse per l'Africa nutrito in seno all'Organizzazione Sionista. Non bisogna infatti dimenticare che già in occasione del suo sesto Congresso, tenutosi a Basilea nel 1903, l'Organizzazione, pur profondamente divisa, non aveva respinto l'offerta fatta dal governo inglese di cedere una parte di un proprio protettorato, l'Uganda, per insediare lo Stato ebraico. Significativamente proprio negli anni durante i quali si ponevano le premesse per favorire la presenza degli urbanisti e degli architetti israeliani in Africa, le politiche adottate in patria cambiarono di segno. La drammatica carenza di abitazioni affrontata da Israele nei secondi anni quaranta si era tradotta nell'allestimento dei "campi di transito", *ma'abarot*, dove gli emigranti venivano ospitati in tende e baracche; nel 1951 il numero di questi campi era salito a 112 e la popolazione che vi era ospitata aveva raggiunto le 227.000 unità. Nel quadro delle iniziative varate per far fronte a questa situazione drammatica, nel 1949 anche Louis Kahn giunse in Israele per collaborare con uno dei gruppi di lavoro istituiti accanto al National Planning Office guidato da Sharon, destinato a stabilire le linee per la progressiva colonizzazione e lo sviluppo degli insediamenti ebraici sull'intero territorio. Nonostante la loro originalità, apprezzata da Efrat anche come una sorta di "richiamo all'ordine" rimasto però inascoltato tra gli architetti israeliani, le tesi di Kahn, miranti a far leva su i provvedimenti di emergenza per creare un'industria delle costruzioni in grado di fare fronte anche alle esigenze dei Paesi limitrofi, vennero ignorate e ben presto l'urbanistica israeliana imboccò strade diverse. Negli anni cinquanta si diffusero così tipologie residenziali e modelli insediativi nuovi, discussi da Efrat nei capitoli *New Towns* e *Public Housing*, mentre in quello intitolato *Serial Blocks* ha preso in esame come le tecniche di prefabbricazione vennero impiegate anche negli anni sessanta nel campo dell'edilizia residenziale, con risultati di un certo interesse. I due esempi che meglio illustrano questo passaggio sono quelli rappresentati dalle diverse fasi della costruzione di Be'er Sheva (anni Cinquanta e Sessanta) e dalla città nuova di Ashod, finanziata da capitali israeliani e americani, ottimisticamente immaginata per 250.000 abitanti e pianificata «allo scopo di toglierli di dosso l'idea della città giardino», il cui centro divenne oggetto di un importante concorso bandito nel 1965 al quale parteciparono noti architetti internazionali (Efrat ha dedicato una particolare attenzione al progetto elaborato per questa occasione da Van den Broek & Bakema, gli autori del centro commerciale Lijnbaan a Rotterdam [dal 1951]). Mentre le politiche del welfare e gli investimenti privati tentavano di porre rimedio alle emergenze abitative liberandosi dal retaggio delle ideologie antiurbane, le costruzioni pubbliche assumevano i tratti di «oggetti programmaticamente

privi di qualità», espressioni del progetto politico di portata generale che Baruch Kimmerling ha felicemente riassunto in una pagina del suo libro *Immigrants, Settlers, Natives. The Israeli State and Society between Cultural Pluralism and Cultural Wars* (2004), citato da Efrat. Questo progetto mirava a soddisfare «il bisogno di una omogeneizzazione» della società israeliana», ha sostenuto Kimmerling e «venne discusso non soltanto nei termini ideologici», ovvero come una necessità imprescindibile per la «costruzione di una nazione e della formazione di un "uomo nuovo" (l'opposto dell'"ebreo degenerato della Diaspora") ma anche in maniera strumentale e dal punto di vista esistenziale, ossia come bisogno di coesione "dei pochi in guerra con i molti"». Ma se questo era ancora l'indirizzo politico di fondo, non mancarono per gli architetti le possibilità di cogliere le opportunità offerte loro dalle costruzioni di opere di non equivocabile significato simbolico. Tra queste vi furono l'Università ebraica di Gerusalemme, comprendente edifici progettati, a partire da un piano di Kauffmann, dagli architetti più conosciuti (Arieh Sharon, Shmuel Masteckin, Dov Karmi per esempio) e il Tempio dei rotoli del Mar Morto di Frederick Kiesler e Armand Barton, «a folly transplanted in the Museum Garden» secondo Efrat, e sempre nel Museo di Israele a Gerusalemme di Al Mansfeld e Dora Gad, il giardino delle sculture di Isamu Noguchi –senza dimenticare che nel 1956 la costruzione del Soreq Nuclear Research Center nel deserto del Negev venne affidata a Philip Johnson, sulla base di una decisione che anche Efrat sembra ritenere piuttosto oscura.

Tre capitoli occupano la parte conclusiva del libro e sono naturalmente dedicati a storie e fenomeni a noi molto vicini. I loro titoli, *Privatization, Appropriation e Occupation*, sono talmente espliciti che rendono superfluo ogni commento. Le informazioni che offrono e le immagini che li accompagnano concludono degnamente lo studio di Efrat. Le immagini sono quelle dei nuovi insediamenti e della "barriera di separazione" che divide Israele dalla Cisgiordania, un muro che ha reso la frontiera il limite mobile di un «territorio non finito», dietro il quale, ha scritto Efrat, «azioni calcolate –pattugliamenti, imboscate, esercitazioni, confronti, tutti al di là del confine– sono diventati un "rituale di Stato", pratiche simboliche ed educative che hanno scolpito il significato della frontiera nella coscienza nazionale e dato corpo a una visione della realtà secondo la quale è un dato di fatto non soltanto che la frontiera deve essere fortificata dall'interno, ma che la sua sicurezza può essere garantita unicamente attraversandola».

Il libro di cui abbiamo parlato racconta una storia tragica e grandiosa, come lo fu il destino dell'"Exodus" prima dell'*Exodus* sulla quale, intorno al 1920, si imbarcò l'architettura per raggiungere una nuova terra promessa, per poi naufragare sulla sponda palestinese del Mediterraneo, disperdendo però su quelle spiagge innumerevoli e non del tutto sterili relitti. Ma il libro di Efrat non induce soltanto a interrogarci nuovamente sulle ragioni di questo naufragio. Come portano a constatare anche le pagine che lo concludono, obbligherà quanti lo leggeranno a confrontarsi ancora una volta con le ineludibili domande che Eretz Yisrael continua rivolgerci.

26

Princess Mary Avenue, Gerusalemme, 1948

27

Gerusalemme 1948, rifugiati arabi

28

Haifa 1948

29

Barriera di sicurezza tra Israele e la Cisgiordania, fotografia attuale

30, 31

Tel Aviv: piazza Dizengoff 1938 ca.; KPF, progetto per le Azrieli Towers, 2018

30



31



designing the Lèger Museum at Biot in Provence (1955); in 1960 he returned to France. In 1965 André Malraux, minister of culture, appointed him as director of the Atelier franco-américain that was opened at the École des beaux arts; in the meantime, Nelson continued his activity as a designer and consultant in the field of hospital construction. In 1967 he was appointed as a professor at the school of architecture of Marseille-Luminy. In 1976 he built his house at Trets, near Marseille, the city where he passed away three years later.

For those who want to learn more about the work and figure of Nelson, we can recommend the books by T. Riley and J. Abram (ed.), *The Filter of Reason. Work of Paul Nelson*, Rizzoli-Columbia Books on Architecture, New York 1990 and D. Severo, *Paul Nelson*, Éditions du patrimoine, Paris 2013. The drawings on the following pages have been taken from these books, and the volume by Severo contains a thorough bibliography of writings by and on Nelson. J. Abram has written about Nelson in: «AMC», 15, March 1987; «L'Architecture d'aujourd'hui», 259, June 1990; and in the book *L'architecture moderne en France*, Picard, Paris 1999. A. Kopp is the author of *À propos de Paul Nelson*, «L'Architecture d'aujourd'hui», 205, October 1979, while J. Applegate conducted the interview *Paul Nelson: an interview*, «Perspecta», 13-14, 1971. On the *maison suspendue* see the dossier in «L'Architecture d'aujourd'hui», 316, 1998; J.A. Sosa Díaz, *Una nube en una jaula*, «Arquitectura», 328, 2002; M.P. Moreno Moreno and J.P. Sanz Alarcón, *Sinergia entre pintura y arquitectura en el aprendizaje de Paul Nelson: "Maison Suspendue"*, <http://riunet.upv.es>

page 92

The fate of Palestine, the construction of the State of Israel, the invention of the 'Zionist Bauhaus' and the Yiddishkeit
Francesco Dal Co

Israel, or how urbanism has given form to a State. This too could have been part of the blurb of the book by Zvi Efrat we are examining here, whose title replicates that of an exhibition he organized at the Schweizerische Architekturmuseum of Basel in 2011. The volume, also containing various essays published in the past in different contexts, is demanding, but its 951 pages are essential to an understanding of the roles played by architecture, urbanism and planning in the construction of the State of Israel, and more generally of the history of this country with which Efrat has come to grips, demonstrating little inclination to accept the stereotypes often considered common sense, over and above historical record. The State of Israel was proclaimed by David Ben Gurion (obviously one of the book's protagonists) on 14 May 1948, and a few days later it was recognized by the Soviet Union. Taking the military support offered by the USSR to Israel from 1947 to 1951 into account, and the weight of the Marxist component in the Zionist movement, it is easy to understand why in March of 1953, at the Ga'ash Kibbutz to the north of Tel Aviv, a sort of "altar" was built to commemorate the death of Stalin, as can be seen in the photograph – so untimely today – published on page 327 of the book. The Jewish settlements in Palestine, generically known as kibbutzim, were built on the basis of different socio-economic

models, reflecting at times contrasting ideologies and political conceptions; whose of "socialist" inspiration, however, were prevalent, but they too contributed to foster the representation of Israel as an "autochthonous" State, founded on a sort of "Jewish physiocracy," inhabited by an "agricultural proletariat encysted in the territory," in spite of the fact that the farmers were actually always a minority of the Jewish population, as Efrat emphasizes. The background ideology of this conception, "the land as maternal element of co-existence granted by God to the community" (Martin Buber, *Der Heilige Weg*, speech given in 1919 on the tomb of Gustav Landauer), is summed up by Ben Gurion in a text from 1935, cited by Efrat. Launching a political and programmatic message that was as strong as it was daring on a historical plane, on that occasion Ben Gurion asserted that at the origin of the defeat of the Carthaginians at the end of the Second Punic War there was the superiority of the "village-state," Rome, with respect to the "city-state," Carthage. "In the desperate conflict between a city-people and a village-people, the village-people proved victorious ... Hannibal's heroism (he had a Jewish name) was broken by the obstinate warfare of the Roman peasants," Ben Gurion wrote, indicating the lesson of history to which Israel should look, as indeed it did.

The mixture of ideologies of which Zionism was the result, and the different political visions the fathers of the State of Israel were able to put into harmony, find expression, according to Efrat, in the "principle of peripherality." This postulate, combined with the "phantom of urgency," led to the identification of Israel as a frontier, defended with determination and continuously mobile on the basis of political-military decisions, relationships of force and the results of armed clashes. From the start of the 1900s, with the successive Aliyoth, the waves of migration that began in the last two decades of the 1800s with the "Aliyah of the peasants," the spread of new Jewish settlements, for the most part oriented towards agriculture and scattered across the territory, was thus pursued, marked by the timing of continual, pressing emergencies. After World War I, the settlement model best suited to interpret the "principle of peripherality" and to cope with the "phantom of urgency," apart from any other considerations of a socio-political nature, was that of the "garden city" as it was defined in England and as it had been reinterpreted in Germany. In this regard, what Efrat has written about the influence exerted on Israeli urban planning culture by figures like Patrick Geddes and Patrick Abercrombie, though this is a widely covered theme, deserves our attention. In this context the pages of the book on a key personality for the history of Jewish colonization, Richard Kauffmann, head architect of Hachsharat Hayishuv, the company founded by the Zionist Movement in 1909 to purchase land and to promote the construction of settlements in Palestine, are very useful. Not by chance, Kauffmann was also the designer of Nahalal, the first moshav ovdim, a rural cooperative built starting in 1921. Accentuating the characteristics of the autonomous settlement model, planned, circumscribed and tending towards self-sufficiency, the one described by Ebenezer Howard in *Garden Cities of Tomorrow* (1902) was adopted by Kauffmann and then became a variously reinterpreted reference for the construction of

the new communities destined to welcome the Jews into Eretz Yisrael (on this topic, see the writings reproduced in Efrat's book of Kauffmann himself and Samuel Bickels, the architect of Hakibbutz Hameuchad, an association of kibbutzim initially [1927] close in political terms to Marxist Zionism, who also designed the museum of the Ein Arod kibbutz, admired by Louis I. Kahn, Pontus Hultén, Dominique de Menil and Renzo Piano).

Kauffmann had studied in Munich, and moved to Palestine in 1920. After the end of World War I, with the third Aliyah, other architects from various European countries joined him in Tel Aviv. Thanks to their work, in the 1930s and 1940s "modern architecture became both compulsory and compulsive," particularly for the urban growth of Tel Aviv. Efrat deserves credit for having debunked the myth of the "white city of Tel Aviv" and having explained that the "Zionist Bauhaus" or the "colonial Bauhaus" as the style of the constructions made in the city starting in 1930 was termed, was actually – as Eric Mendelsohn also observed – that of a "masquerade." As an "epiphenomenon, the 'Bauhaus' Tel Aviv," far from representing a real alternative to the culture and ideology expressed by the rural settlements, was a "modernist syndrome that spread not in a site of modernity and modernization, but taking its place" and was resolved, Efrat writes, in the construction not of a city but "of a staging of cosmopolitanism and petit bourgeois decor." This set design, which if we look closely reveals one of the paradoxes of the history of the State of Israel, deserves further examination. The buildings constructed in the 1930s on Rothschild Boulevard, Dizengoff Square and other streets in Tel Aviv, starting from the urban layout defined on the basis of the Town Planning Report submitted by Patrick Geddes in 1925, were designed by architects with different backgrounds. Many were trained in Belgium, Italy, France, and Austria. Some of the most active were born in outlying zones of countries that were later to become part of the Soviet Union: Salomon Gepstein and Dov Karmi in Odessa, Josef Berlin (later head architect of the Histadrut, the omnipresent General Organization of Workers in Israel) in Mogilev in Belarus, Sam Barkai in Novosibirsk, Yehuda Magidovitch in Uman in the Ukraine, Benjamin Akenstein at Baranavichy in Belarus, Ze'ev Rechter at Kropyvnytskyi, Ukraine, Pinchas Hütt at Lviv. Only three, Nitza Metzger-Szmuk has noted in *Des maisons sur la sable*. Tel Aviv (Paris-Tel Aviv 2004), Shmuel Mastechkin, Shlomo Bernstein and Aryeh Sharon, a figure closely examined by Efrat, spent time at the Bauhaus. What was reported in the magazines *Habinyan bamisrah hakarov* and *Habinyan*, where Julius Posener, in Palestine from 1935 to 1941, was on the editorial staff, found its way into the professional practice of Tel Aviv and influenced its ingenuously modernist leanings. Like Mendelsohn, his first employer in Palestine, Posener did not fail to grasp the contradictions and the weaknesses, as acutely observed by Efrat. These are on the pages that begin with the reproduction of a letter sent in 1937 by Hannes Meyer to Aryeh Sharon, whom he had met among the students of the Bauhaus. In 1937 Meyer was in Switzerland and had only returned one year earlier from the Soviet Union where he had designed the plan for the transformation of Birobidzhan as the capital of the Jewish Autonomous Oblast, in keeping with a decision made by the government

of the USSR in 1928. It is thus easy to understand the reasons that induced him to ask if in Palestine "einen spezial national-jüdischen stil" was taking form (like a good Bauhausler, Meyer wrote without using capital letters). We do not know how Sharon reacted to the question, but Efrat has filled the gap and in 2011 he wrote a letter of reply to Meyer, signing it with Sharon's name. Overlooking the possible implications of this curious decision, the pages containing this letter are among the most interesting and intelligent in the book. Besides certain precise considerations on the motivations that also convinced Posener to report that the spread of the modernist manner in Palestine was a manifestation of "mediocrity and plagiarism," Efrat lingers over two more significant topics. First, he has correctly observed that the very expression "national-jüdischen stil" "is a dialectical image of Anti-Semitic attributes." Following this, he has asserted that the identification that emerged not only in the Tel Aviv-Bauhaus of Yiddishkeit and Neue Sachlichkeit (a term "as rootless as the flat roof is roofless") was simply the result of the constituent willingness of the avant-garde to be used "for any purpose": "it could be diluted as international style or solidified as national style; it could offer a phantasmatic shelter for refugees or a colonial masquerade for colonizers," Efrat-Sharon writes, approaching a question that goes well beyond the perimeter of the theme addressed here. But unpredictable as it might seem, "was this not the best possible fate," the author wonders in this original posthumous missive, "for the European avant-garde, to die and vanish on the eastern beaches of the Mediterranean?" This does nothing, however, to counter the fact that Jewish-Palestinian modernism, Efrat concludes, without roots unlike the language spoken in Israel, "non-autochthonous" but "migrant, displaced, diasporic and eclectic," responded to the needs of the Zionist Jews, to "their progressive self-image, their reformist aspirations, their colonial violence, and their blinding overexposure to native Palestine." Thus there are good arguments to explain the reasons for which Israel has wound up being recognized, and has aimed to identify, as the bosom in which the diaspora of the Bauhaus also came to an end, after beginning with the advent of Nazism. Thanks to this invention, in fact, against all historical evidence, Israel has been identified as the Heimat where one of the most fertile experiences of the 20th-century avant-garde has enjoyed – like every victim of the Diaspora – the chance to begin a new life.

But having said this, the fact remains that in Israel "modern architecture asserted itself in mass culture." The Yiddishkeit, in fact, became the style that characterized not only the urban development of Tel Aviv but also the construction of schools, universities, hospitals, headquarters of public institutions and services that form the backbone of the country, as Efrat narrates in the chapters "State Architecture" and "Union Architecture" of his book. This component of the by no means handsome skeleton of the state took form starting from the decision to ban the construction of buildings that might suggest traditions dating back to before the spread of Jewish settlements. "Rationalism," said Jacob Shiffman, municipal engineer of Tel Aviv in 1933, was an obligatory choice for a "pioneer population that had no time for architectural niceties," for the even flirtatious indulgences paradoxically spread in

the "Tel Aviv-Bauhaus," obviously inserted by UNESCO in the no less paradoxical listing of "world heritage" sites. This, however, was not the "rationalism" of which Shiffman spoke – a style that was useful in every sense, also because it was synonymous with the denial of memories – which can be more precisely identified through other examples, such as the modest dwelling of Ben Gurion, which "provided an iconographic image of the ethic of individual sacrifice and popular solidarity," Efrat explains.

But figures like Mendelsohn and Posener too, as we have seen, had little admiration – prompted only secondarily by aesthetic considerations – for the ways in which "rationalism" was asserting itself as the most appropriate and effective style with which to cope with the emergencies facing a pioneer populace. Mendelsohn reached Jerusalem in 1934 with the job of designing the home of Chaim Weizmann at Rehovot, then at the helm of the Zionist Organization and later President of Israel, whom the architect had met in 1923 during his first trip to Palestine. Mendelsohn worked in Jerusalem until 1941, and constructed several emblematic works that marked the progressive insertion and expansion of the Jewish presence in Palestine prior to 1948, including the Hebrew University on Mount Scopus, Hadassah Medical Center in Jerusalem, the government hospital in Haifa, the headquarters of the Anglo-Palestine Bank in Jerusalem. Picking up on the title of the novella published in 1902, six years after the spread of Der Judenstaat, by the founder of the Zionist movement Theodor Herzl, Mendelsohn called Palestine Altneuland and thought that the task facing him and its inhabitants, the "people of builders" of which Martin Buber spoke, was to give rise to "a cell of the future Semitic commonwealth," as he wrote in 1940 in Palestine and the World of Tomorrow. Mendelsohn knew Buber's writings, and in particular Jüdisches Nationalheim und nationale Politik in Palästina, taken from a lecture given in Berlin which only a short time had passed since the end of the violent clashes that took place in August 1929 in Jerusalem between Arabs and Jews, about 60 of whom were killed at Hebron. On that occasion Buber put forth a thesis that was utterly different from the one that induced politicians and architects to see "rationalism" as the most appropriate model in terms of construction and form, with which the Jewish constructions in Palestine were supposed to comply, as had also been summed up in the title Kibbutz+Bauhaus. An architect's way in a new land of the book by Aryeh Sharon published in 1976 – a truly instructive read. Displaying a farsightedness and utopian courage in the light of the tragic outcome of the riots of the summer of 1929, on this occasion Buber stated that for Arabian culture "the attachment to the land has taken on a vitally natural, even vegetable quality. They, not us, possess something that could be called the Palestinian form. The clay huts in the villages of the Fellahs seem to have grown from the ground, while the buildings of Tel Aviv stand on top of it," offering good arguments for the few who thought of Palestine as a Altneuland and not a "new land." Mendelsohn tried to find an answer to the question thus raised, making rigor the earmark of his constructions, and not unlike Buber he spoke of Palestine as the place of union between "the most modern civilization and the most antique culture," a union on which the

fate of Palestine depended, not only the contingent choices to be made in order to welcome and provide housing for all those arriving from all over the world.

It was instead a style "without formality," a pragmatic and efficient interpretation of examples drawn from the various experiences of European radical architecture in the 1920s and 1930s, that set the tone of what was built in place of the Palestinian settlements that were destroyed over the course of decades. In the years from 1915 to 1949, in fact, the population of Israel grew from 83,000 to 650,000, and while the Arabian population in 1947-48 still was at a level of about 1.4 million, as opposed to 650,000 Jews, in 1949 about 700,000 Palestinians abandoned their cities and villages, becoming refugees. The devastation of the Palestinian villages was followed by the gradual transfer of the "abandoned properties" and the housing for new Jewish immigrants. The colonization of the "ruins of war," which is the title of one of the chapters in Efrat's book, was accompanied by the desire on the part of Israel to rediscover traces of its own past, it too a consequence of the obsession with defining the possible design of the boundaries of the state, constantly subject to modification depending on the teachings of the past and the necessities of the present. Also from this standpoint, it is instructive to read the chapter Efrat has devoted to the "archaeological fetishism of Moshe Dayan," the commander of the Israel Defense Forces who gained victory in the Six-Day War (1967) and the Kippur War (1973). These pages help us to grasp how the Israeli policy based on the principle of peripherality mentioned above, and the decision made in 2002 to construct a "security barrier" that now separates Israel and the West Bank have deep connections. In spite of appearances, the wall of about 700 kilometers built in the West Bank, where there are 132 settlements and about 400,000 Israeli colonists, has formed a "frontier with continuous waves of expansion," conveying an eloquent image of the consequences of Israeli policy aimed at pursuit – as Efrat asserts – of "deterritorialized territorialization, the quintessence of the military conception of space."

This conclusion is also the one reached along the red thread that extends through the book, though it does not cover all the topics discussed therein. The same thread runs through the chapter titled "Tropics" where Efrat has reconstructed what the policies of cooperation with the African nations launched by Israeli governments starting in the 1950s made it possible for Jewish contractors and architects to achieve far from their own country. For the development of these activities, coordinated by the Ministry of Labor and Construction and the Institute of Planning and Development, Sharon, the unchallenged leader of the planning activities undertaken by the government, played a decisive role, as can also be understood from the chapter on "Planning in Developing Countries" of his above-mentioned book *Kibbutz+Bauhaus*. Those who do not know this book will probably be surprised by what Efrat has written, recalling for example that the modern expansion of the cities of Bandar Abbas and Bandar Bushehr in Iran were designed by Yitzhak Yashar and Dan Eytan, two Israeli architects, as was Zalman Einav, designer of new residential settlements of Tehran and Basra, and of the Jubilee Palace ordered by the emperor of Ethiopia, Haile Selassie, in

Addis Ababa. In those years other architects, including those we have mentioned in relation to Tel Aviv, were able to design universities, hospitals, hotels and schools in Ivory Coast, Ghana, Sierra Leone, Tanzania, Nigeria, etc. These projects, often implemented by Jewish contractors, represented the outcome of the efforts made by Israel to avoid international isolation, but were also a reflection of an established interest in Africa fostered inside the Zionist Organization. We should not forget that already during its sixth Congress held in Basel in 1903, the Organization, in spite of deep divisions, did not reject the offer made by the English government to grant a part of its own protectorate, Uganda, as the location of the Jewish state. Significantly, precisely in the years during which the groundwork was laid to the presence of Israeli urbanists and architects in Africa, the policies of the country were changing. The dramatic housing shortage that faced Israel in the second half of the 1940s was addressed by the creation of "transit camps", the ma'abarot, where refugees were housed in tents and shacks; in 1951 the number of these camps had risen to 112 and their population had reached the level of 227,000. In the context of the initiatives launched to cope with this dramatic situation, in 1949 Louis Kahn also came to Israel to collaborate with one of the work groups established alongside the National Planning Office guided by Sharon, with the aim of setting the guidelines for progressive colonization and the development of Jewish settlements across the entire territory. In spite of their originality, also praised by Efrat as a sort of "call to order" that nevertheless went unheeded by the Israeli architects, Kahn's theses aimed at utilizing emergency provisions to create a construction industry capable of also coming to terms with the needs of neighboring countries were ignored, and Israeli urban planning soon took different directions. In the 1950s there was thus a spread of new residential typologies and settlement models, discussed by Efrat in the chapters "New Towns" and "Public Housing," while in the one on "Serial Blocks" he examines how prefabrication techniques were also used in the 1960s in the field of housing, with relatively interesting results. The two examples that best illustrate this passage are those represented by the various phases of the construction of Beersheba (1950s and 1960s) and by the new city of Ashdod, financed by Israeli and American investment, optimistically envisioned for 250,000 inhabitants and planned "with the purpose of divesting ourselves of the idea of the garden city," whose center became the focus of an important competition announced in 1965, with the participation of renowned international architects (Efrat pays particular attention to the project developed for the occasion by Van den Broek & Bakema, creators of the Lijnbaan shopping district in Rotterdam [starting in 1951]). While policies of welfare and private investment attempted to solve the housing emergencies by breaking away from the anti-urban ideologies, public constructions took on the characteristics of "objects programmatically lacking in quality," expressions of the political project of general impact that Baruch Kimmerling has aptly summarized in one passage of his book *Immigrants, Settlers, Natives: The Israeli State and Society between Cultural Pluralism and Cultural Wars* (2004), cited by Efrat. This project aimed to respond to "the need for homogenization" of Is-

raeli society, Kimmerling asserts, and was "discussed not only in ideological terms," namely as an inescapable necessity for the "construction of a nation and the formation of a 'new Jew' (the opposite of the 'old Jew' from the 'degenerate diaspora'), but also in a strategic way and from an existential viewpoint, i.e. as the need for cohesion of 'the few at war with the many.'" But if this was still the basic political orientation, the possibilities were not lacking for architects to grasp the opportunities offered by constructions with an unmistakable symbolic meaning. Examples include the Hebrew University of Jerusalem, with buildings designed – based on a plan by Kauffmann – by the most renowned architects (Aryeh Sharon, Shmuel Mestechkin and Dov Karmi, for example); the Shrine of the Book (containing the Dead Sea Scrolls) by Frederick Kiesler and Armand Barton, "a folly transplanted in the museum garden," according to Efrat; and also in the Israel Museum in Jerusalem by Al Mansfeld and Dora Gad, the Art Garden of Isamu Noguchi – without overlooking the fact that in 1956 the construction of the Soreq Nuclear Research Center in the Negev desert was assigned to Philip Johnson, based on a decision Efrat too seems to feel was rather obscure.

The final part of the book contains three chapters, naturally on stories and phenomena closer to our time. Their titles – "Privatization," "Appropriation" and "Occupation" – are so explicit as to require no comment. The information they supply and the images that accompany them are a worthy conclusion to Efrat's study. The images are those of the new settlements and the "separation barrier" that divides Israel from the West Bank, a wall that has made the boundary the mobile limit of an "non-finite territory" behind which, Efrat writes, "calculated actions – patrols, ambushes, drills, confrontations, all taking place beyond the border – have become a 'state ritual,' symbolic and educational practices that have shaped the meaning of the borderline in the national consciousness and give rise to a vision of reality according to which it is a fact not only that the boundary has to be fortified from inside, but also that its security can be enforced only by crossing it."

The book narrates a tragic and grandiose history, as was the fate of the Exodus, a journey architecture set off to make in order to reach the new promised land, only to crash on the Palestinian shore of the Mediterranean, scattering there, however, countless and not all sterile pieces of wreckage. Efrat's book does not prompt us only to reconsider the reasons behind this shipwreck. As its conclusive pages also suggest, it will oblige those who read it to come to grips once again with the unavoidable questions that continue to be raised by Eretz Yisrael.